

di cui lei dice di non aver mai fatto parte, a differenza di Pace, che invece – come lei afferma – ne aveva fatto parte...

*PIPERNO.* È lui che lo dice.

*BIELLI.* Però qui l'ha quasi negato. Le opinioni a volte sono diverse.

*PIPERNO.* Ha detto che c'è stato per poco tempo, ma questo...

*BIELLI.* Mi consenta di andare avanti. Noto in queste sue affermazioni un dato. Lei rimprovera ad apparati dello Stato di non aver fatto tutto il possibile nel condurre una certa battaglia per la loro inefficienza.

*PIPERNO.* Non rimprovero, constato.

*BIELLI.* Ma la difficoltà più grande nel combattere il terrorismo non è stata quest'area contigua che ha allevato le BR e poi forniva loro le condizioni per galleggiare nel paese con atteggiamenti di copertura? Riflettendo su tutto ciò, non si rende conto che, se questa parte dello Stato ad esempio fosse stata più attenta a coloro che erano contigui alle Brigate rosse (penso a personaggi come Pace, ma anche ad un certo modo di far politica, come ha fatto lei), noi saremmo arrivati ad esse? Pace ci dice che non è stato possibile pedinarlo per un certo tipo di tecnica; lei ci ha parlato dei suoi incontri. Pensi, sarebbe stato sufficiente aver pedinato in maniera opportuna molti di voi. Aggiungo che sarebbe stato sufficiente anche che voi vi foste resi conto di come fosse possibile combattere la degenerazione della lotta politica, dando una mano ed un contributo.

Lei dice che si è adoperato per la salvezza di Moro e ha fatto alcune considerazioni. E se l'oggetto della trattativa fosse diventato non la salvezza di Moro, ma anche il fatto di colpire i brigatisti, avreste avuto lo stesso atteggiamento?

*PIPERNO.* Mi scusi, ma non faccio mica il poliziotto. Ho vissuto nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta e penso che quella che sta alla base di fenomeni degenerativi come la lotta armata sia una profonda ragione sociale. Mi sorprende, proprio perché vengo da quella cultura, che un partito come quello comunista si sia interamente affidato a servizi segreti e giudici, piuttosto che ingaggiare uno scontro e una lotta politica con militanti o cittadini presi da passione; i quali commettevano sì dei delitti, ma nello stesso tempo rappresentavano una situazione che nel paese era reale.

Bisogna ricordarsi (perciò accennavo all'inizio ad una profonda distinzione rispetto alla situazione odierna) che gli elementi di violenza erano profondamente presenti nello scontro sociale, per come si svolgeva allora. Era su quello che bisognava intervenire. Nego di aver usato la parola «odio». In ogni caso, se questa parola viene riportata la responsabilità è del giornalista. Dichiaro qui pubblicamente che per me è un problema di scelta politica cui mi sento completamente avverso. Non solo però non

odio nessuno; credo di avere ancora oggi dei buoni amici tra i dirigenti comunisti.

PRESIDENTE. Ho letto con attenzione il *pre-print* di «*Metropoli*»; non emerge da lì con chiarezza che lei condannasse la lotta armata; sembrava piuttosto che condannasse l'organizzazione della lotta armata fatta dalle BR perché sembrava più favorevole ad una violenza diffusa e di massa.

PIPERNO. Una cosa è la violenza e l'omicidio; un'altra è l'illegalità. Non conosco nessun movimento sociale nella storia che si sia potuto fare avanti rispettando la legalità e, soprattutto, non ne conosco di certo nella tradizione comunista. Non ho mai conosciuto un solo movimento che abbia potuto farsi avanti senza affrontare il problema della illegalità. Fra illegalità ed omicidio politico ritengo vi sia una differenza culturale che non ha a che fare con le leggi ma con la cultura politica. Per me l'omicidio politico è sbagliato come mezzo, ma non per rispetto ai poliziotti piuttosto per le posizioni della rivoluzione.

BIELLI. Lei ha vissuto in Francia; quali erano i suoi rapporti con l'istituto *Hyperion*?

PIPERNO. Non ne avevo. Sono stato in Francia a casa di Felix Goitary; ho lavorato presso l'Istituto Poincaré con il professor Viger e, tre mesi dopo che ero in Francia, poiché avevo una buona offerta negli Stati Uniti ho preso l'aereo per andare al MIT, dove avevo vinto una borsa di lavoro di un anno. Sono passato dal Canada dove sono andato a trovare un mio grande amico medico che viveva là. Era il mese di agosto. Alla frontiera tra Canada e Stati Uniti, situata nella stessa città di Montreal, sono stato fermato dagli americani che mi hanno detto che il mio visto di lavoro non era più valido; dico questo sempre a proposito dei rapporti con gli Stati Uniti; impedendomi di entrare negli Stati Uniti sono rimasto in Canada. Appena giunto in Canada gli autori del teorema hanno trovato il modo di mandare gli stessi mandati di arresto, che la Francia aveva rifiutato, in Canada. Quindi, per sei mesi sono stato fermo là perché fossero svolti tutti i processi a mio carico. Mi hanno accusato prima di aver ucciso la scorta, ma non Moro; poi di aver ucciso Moro, ma non la scorta; alla fine il risultato è che i giudici canadesi hanno detto che non vi era proprio niente. Non mi sembra in fondo che il Canada sia legato ai regimi dell'Est.

BIELLI. Al di là delle opinioni di ciascuno, apprezzo lo sforzo da lei compiuto per fornirci le risposte alle nostre domande. Quanto alla famosa trattativa per il caso Moro lei ha detto che non era in grado e non voleva per ragioni sue (nel senso che dice che vi era stato un impegno morale che vuole mantenere che personalmente ritengo legittimo) dire delle cose; io non le chiederò di fare nomi ma le chiedo quanto segue: nel momento

stesso in cui si discute su come impostare una trattativa ci può dire qualcosa di più sulle modalità che potevano essere messe in atto? Su quello che era possibile fare? Capisco la sua reticenza rispetto al discorso delle persone; le assicuro che sono tra coloro che avrebbero preferito che lei avesse fatto i nomi anche perché credo che dopo ventidue anni vi sono troppe ombre sul caso Moro e troppi stanno dicendo che abbiamo scoperto tutto. Invece, a mio parere, bisogna scoprire ancora tanto e credo che persone come lei potrebbero darci una mano, ma questo dipende dalla sua volontà. Cosa potrebbe dirci circa le modalità, le cose che si potevano fare? Come potevano essere presi dei contatti?

*PIPERNO.* Lei mi chiede attraverso quali forme potevo ritenere che quei messaggi fossero arrivati alle BR? Personalmente non ci sono mai arrivato durante le trattative Moro. Non ho mai visto i brigatisti. Tra l'altro, l'onorevole Signorile sapeva, così come sapeva il generale dei carabinieri, consigliere del Presidente della Repubblica (messo a parte della cosa avendo seguito tutta la fase delle trattative); era chiaro che non avevo alcun rapporto diretto con loro, ma solo indiretto che si svolgeva attraverso dei militanti che ritenevo plausibilmente legati alle BR, anche se non interni alle stesse. Attribuisco a Pace una posizione analoga altrimenti non sarei stato così imprudente d'accompagnarmi con lui. Questa chiarificazione è già avvenuta davanti al giudice. Come Pace vi erano altri militanti non solo di Roma che ritenevo plausibilmente fossero in contatto con persone di cui mi fidavo e non ritenevo fossero certo dei cialtroni. L'altra cosa che facevo era di rendere pubblica una posizione di critica nei confronti delle BR a proposito del sequestro e del possibile omicidio dell'onorevole Moro. Ho fatto questo non solo nelle assemblee; ho anche scritto a questo proposito - giusto in quei mesi - perché dal mio punto di vista mi sembrava che il modo più efficace per impedire questo omicidio era criticarlo, tenendo conto degli argomenti strategici che si ponevano le BR. Se le BR volevano fare la rivoluzione e non un colpo di Stato, uccidere un ostaggio sarebbe stato dal loro stesso punto di vista - cosa di cui sono convinto tuttora - un errore. Naturalmente questo sempre per il fatto che riconosco alle BR una appartenenza alla stessa area in cui ho militato anch'io come sempre peraltro è successo nella storia dei movimenti sovversivi. L'elemento di terrorismo, del delitto politico è sempre stato al fianco dei movimenti sovversivi come una disgrazia, una tragedia sempre presente. Ogni volta che vi è un movimento radicale tocca fare i conti con questi illusi del corto circuito che pensano che le cose si affrettano tramite il delitto politico. In Italia ci trovavamo nella stessa situazione ma una prospettiva di questo genere era condivisa da centinaia, per non dire migliaia di persone. Questo era il vero problema. Io credo di aver fatto più del suo partito, naturalmente con tutte le proporzioni messe in conto, ben inteso, a proposito del problema da affrontare: la tragedia della lotta armata. L'ho fatto ovviamente dal mio punto di vista cercando non solo di impedire che Moro fosse ucciso, ma anche che venissero commessi dopo Moro altri delitti e l'ho fatto unicamente perché dividevo una

scelta di sovversione e di rivoluzione sociale. Non l'ho fatto in nome della legalità, ma della coerenza alle idee per le quali avevo militato.

BIELLI. Spero che ognuno si tenga le proprie considerazioni su chi si è mosso meglio o peggio in quel periodo rispetto al fenomeno drammatico. Se avessimo avuto la forza politica di combatterle meglio forse anche le BR sarebbero state sconfitte. Lo pensavo ieri ma lo penso anche oggi rispetto anche ad affermazioni da lei fatte sul pericolo del terrorismo oggi. Lei oggi dice che noi lo sopravvalutiamo. Credo che dobbiamo oggi, rispetto al terrorismo, avere un atteggiamento secondo cui non si debbono tollerare nello Stato democratico tentativi di interpretazione per cui si ritiene si possa sovvertire lo Stato con atti di quel tipo. Se vi fosse una cultura politica di tutti contro i terroristi oggi, secondo me, anche la faccenda D'Antona avrebbe un altro significato. Ma questa è una considerazione tutta personale.

Lei conosce molte storie inerenti a Potere operaio: le risulta di riunioni fatte nel famoso covo di via Gradoli da esponenti di Potere operaio? Tenga presente che di tale questione ne parla Squadrani.

PIPERNO. Chi è Squadrani?

BIELLI. È uno di questi pentiti.

PIPERNO. Ma pentito di cosa? Cosa ha fatto per pentirsi? Cioè è un brigatista, un mafioso, un PCI?

BIELLI. È un *ex* brigatista.

Sempre a proposito di via Gradoli, risulta che in qualche modo abbia avuto a che fare con questo covo un *ex* militante di Potere operaio, Giulio De Petra. Lei lo conosce?

PIPERNO. De Petra lo conosco benissimo. È il vice presidente o il direttore generale - mi posso sbagliare sulla carica - dell'agenzia italiana per il controllo sull'informatica pubblica. L'acronimo non me lo ricordo, ma si tratta di quell'istituzione che è stata messa in piedi cinque o sei anni fa e che dovrebbe occuparsi dell'informatica pubblica. Lo conosco, è stato certamente militante di Potere operaio. È persona che grandemente stimo, malgrado poi sia diventato un militante del PCI; addirittura uno potrebbe pensare dall'esterno che ha un posto di sottogoverno di quelli proprio «scaldati» dal PCI. Quindi, lei lo conoscerà meglio di me.

BIELLI. Lei disistima tutti quelli che in qualche modo...

PIPERNO. Non ho detto questo. Ripeto che stimo De Petra, ma se lei mi fa una domanda su De Petra che sta a via Gradoli, le posso rispondere che essendo nel suo partito glielo deve chiedere lei.

L'ho detto prima, credo totalmente di poter escludere che ci siano state delle persone di Potere operaio a via Gradoli, ma non ne so più di voi su via Gradoli.

BIELLI. La ringrazio per quanto ha detto. Vorrei fare un'osservazione. Noi possiamo sbagliare nel porre le domande; abbiamo delle convinzioni che non possono collimare con le sue. Però chi viene qui, come è venuto lei, credo dovrebbe cercare di «darci una mano» a capire qualcosa. L'impressione è che quando si parla di qualcosa che le risulta sgradevole questo viene considerato quasi un atto di accusa; ma contro chi? Si renda conto che noi stiamo qui cercando di svolgere un servizio per questo Paese. Lei ha detto di aver dato una disponibilità: in qualche modo si sarà anche sentito in dovere di dire qualcosa, di contribuire. Se tutto questo diventa altro, le dico che poteva starsene benissimo a casa.

PIPERNO. Io sono venuto qui davanti ad una Commissione dopo un lungo percorso. Per dodici anni sono stato accusato di cinquanta omicidi. Lei allora dovrebbe tener conto del fatto che in questa tragedia noi siamo stati coinvolti personalmente. Io sono venuto qui malgrado diffidi profondamente del fatto che le stesse organizzazioni politiche che hanno dato luogo al comportamento governativo di quegli anni possano oggi stabilire la verità. Sono venuto perché, a mio modo, sono dipendente dello Stato italiano e credo sia mio dovere, se convocato, venire a parlare davanti ad una Commissione. Poi ho detto quella che considero la verità.

PRESIDENTE. Quando lei è stato convocato, ha detto: «finalmente». I motivi per cui personalmente ho pensato di convocarla sono da collegare a quell'intervista uscita su «*La Stampa*» di cui ho detto. Forse avremmo fatto meglio a limitarci a questo suo incontro con Moretti perché tutte le altre cose che ci ha detto facevano parte di sue posizioni già note ed ampiamente documentate agli atti della Commissione. Prendo atto di ciò.

Do ora la parola all'onorevole Taradash per un commento.

PIPERNO. Presidente, mi ero scordato di dire che ho incontrato anche dei radicali in quel periodo.

TARADASH. Magari Aurelio Candido.

PIPERNO. No, no, diciamo Marco.

TARADASH. Io volevo fare essenzialmente due domande sulle due novità che lei ha portato, sulle quali però non abbiamo fatto molti passi in avanti. Secondo me, le audizioni fatte in questo modo, per ricostruire la storia in Italia, servono a molto poco. Se invece arriva un testimone di fatti è su questi che noi dovremmo insistere. Ad esempio, lei giustamente si è meravigliato, e qualcosa di più, per il fatto che nessuna autorità giudiziaria le ha mai fatto domande sull'incontro con Moretti. Io non

avevo nemmeno letto l'intervista all'origine di questa audizione. Quando ne ho avuto conoscenza in questa sede anch'io sono rimasto...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Taradash, l'Ufficio di Presidenza però decide...

TARADASH. Me ne ero dimenticato; infatti è stato nostro merito aver deciso su questa base. Credo allora che qualcosa di più ci dovrebbe dire rispetto a questo incontro con Moretti, visto che lei stesso ha detto che si aspettava che l'autorità giudiziaria facesse domande. Ora, noi non possiamo ovviamente esercitare il potere dell'autorità giudiziaria, però in questa sede è legittimo chiederle qualcosa di più. Come è nata la possibilità di questo incontro? Chi lo ha favorito? Dove è avvenuto? Chi ha partecipato? Lei può dirci che non vuole rispondere, però se c'è un interesse a tale audizione è esattamente questo. Pertanto queste domande io gliele riformulo tutte.

PIPERNO. Presidente, l'onorevole Bielli si è allontanato; mi sono ricordato ora che egli in realtà mi aveva posto una domanda simile ed io non avevo risposto. Devo dire sul mio onore che nessuna di queste cose su cui io taccio ha, beninteso a mio giudizio, alcuna rilevanza ai fini della ricostruzione. Cioè, non c'era, per dire, all'incontro con Moretti, il musicista russo. Cioè, non è che sto tacendo...

PRESIDENTE. Questa è una domanda che le avremmo dovuto fare mentre rispondeva all'onorevole Mantica. Lei lo ha mai conosciuto?

PIPERNO. No, assolutamente no. Quando dico che mi sono meravigliato che l'autorità giudiziaria non mi ponesse dei quesiti, non è che stavo sollecitando il procuratore Vecchione a convocarmi nuovamente vent'anni dopo. Queste cose io le ho dette già nell'80, nell'81 e nell'82. Vi cito le pubblicazioni dei giornali: «*L'Espresso*» dell'ottobre 1982, in un'intervista fatta da Scialoja mentre ero in Canada. Sicché, quando sono tornato in stato di arresto in Italia per rispondere davanti ai giudici mi aspettavo che almeno un procuratore mi ponesse quella domanda perché io l'avevo detto. Dal 1982 ad oggi ci sono diciotto anni. L'ho detto diciotto anni fa. Non avrei detto questa cosa al giornalista de «*La Stampa*» se non l'avessi già detta prima. L'avevo detta diciotto anni fa e, malgrado mi abbiano posto tutte le domande possibili, non mi hanno mai chiesto niente su questo aspetto al quale io stesso avevo fatto riferimento.

Aggiungo che mi sembra assolutamente irrilevante dal punto di vista della ricostruzione della dinamica di quei fatti che io vi dica a chi apparteneva la casa. Vi ho detto che dalla provenienza sociale di quel proprietario si possono dedurre delle cose che hanno un valore di ricostruzione storica.

TARADASH. Il proprietario sapeva che era Moretti?

PRESIDENTE. Se no, non avrebbe senso tutto quello che ci ha detto.

*PIPERNO.* Guardi, io questo non glielo posso dire. Quello che le posso dire è che l'incontro si svolgeva in una casa alto-borghese di Roma e che era stato organizzato non da me, ma su sollecitazione dei brigatisti che avevano un problema nei riguardi di Morucci e Faranda e anche di altri fuoriusciti delle BR: temevano che questi costituissero un gruppo appoggiandosi a «*Metropoli*» per far concorrenza sul piano della lotta armata. Io ero fortemente interessato a smentire questo e fortemente incuriosito in ordine al fatto se i miei contatti del mese di aprile fossero effettivamente andati a buon fine o no. Ho constatato che l'equivoco di Morucci e Faranda è stato sciolto, che tutti i messaggi inviati erano arrivati, perlomeno a Moretti e all'altra persona delle Brigate rosse che accompagnava Moretti.

PRESIDENTE. Era un brigatista non noto?

*PIPERNO.* No, era una brigatista nota.

PRESIDENTE. E perché non ce ne può fare il nome?

*PIPERNO.* Perché penso che sia una questione dei brigatisti. Ho parlato di Moretti proprio perché in questo caso c'è stata una presa di responsabilità pubblica.

PRESIDENTE. Non avrebbe conseguenze, non è che la possono condannare un'altra volta perché è stata brigatista.

*PIPERNO.* Ho capito, però preferisco...

TARADASH. Quando è avvenuto l'incontro?

*PIPERNO.* Nel luglio dell'anno in cui è stato ucciso Moro, però non le so dire il giorno.

PRESIDENTE. Era Balzerani, probabilmente.

*PIPERNO.* Mentre su Moretti sono sicuro nel senso che lo conosco e l'ho rivisto in carcere, non sono sicuro sul nome dell'altra, visto, peraltro, che in forse ce ne è più di una.

TARADASH. Quindi è un incontro che avviene, mettiamo ai Parioli, visto che era una casa alto-borghese.

*PIPERNO.* Io ho già detto dove, avviene a piazza Cavour, nel quartiere Prati diciamo.

PRESIDENTE. Una piccola curiosità. Parteciparono personaggi politici a questo incontro?

*PIPERNO.* Assolutamente no. Vi partecipai io, Pace e alcuni brigatisti.

TARADASH. Quest'aspetto non ha alcuna importanza per la ricostruzione dei fatti criminosi delle Brigate rosse, ma ha una certa importanza perché un episodio del genere poteva avvenire in piena Roma, a pochi mesi di distanza dall'assassinio di Aldo Moro. Lei aveva avuto una funzione di un certo rilievo in quei mesi e quindi si poteva pensare che fosse sotto osservazione. I brigatisti hanno corso un grosso rischio invitandola.

*PIPERNO.* Si sono occupati loro di farmi arrivare lì e io mi sono fidato della loro capacità organizzativa.

TARADASH. Può raccontarci come è arrivato?

*PIPERNO.* Sono arrivato in macchina, ma non conoscevo il nome dell'autista e anche conoscendolo non potrei rivelarlo.

TARADASH. Non è mia intenzione conoscerlo, anche perché non faccio il poliziotto. Voglio soltanto ricostruire un evento che è completamente sfuggito all'epoca alle forze di polizia e successivamente all'attenzione dei magistrati chiamati ad indagare.

*PIPERNO.* È possibile che l'attenzione dei magistrati fosse rivolta ad altro.

TARADASH. Sarà sfuggito alla loro attenzione, anche se sicuramente non è sfuggito alla loro disattenzione. Noi siamo preoccupati sia dell'attenzione, quando è carente, sia della disattenzione, quando è eccessiva. Mi sembra questo il caso. Quell'appartamento era un appartamento di riferimento delle Brigate rosse.

*PIPERNO.* Non credo. Onorevole Taradash, se lei vuole entrare nel merito della questione, evidentemente non si pone un problema di ricostruzione storica bensì di ricostruzione giudiziaria.

TARADASH. Non ho problemi né di ricostruzione storica né giudiziaria.

*PIPERNO.* Quella casa non apparteneva ad un brigatista, né a qualcuno che era simpatizzante delle Brigate rosse.

TARADASH. Questo è chiaro. Sto tentando di capire, secondo quelle che sono le regole di questa Commissione, come mai gli apparati dello

Stato, di fronte ad una vicenda del genere, siano stati totalmente disattenti prima, durante e dopo, negli anni successivi. Altrimenti lei mi dovrebbe spiegare perché si è così meravigliato di non essere mai stato interrogato su tale vicenda. È evidente che anche lei dà una certa importanza a tale fatto.

*PIPERNO.* Mi sono interrogato più volte su tale questione. Credo che la risposta sia sempre dello stesso tipo. Nello stesso modo in cui mi avevano coinvolto in cinquanta omicidi che non era materialmente possibile compiere, così non si sono preoccupati di un dato di fatto che peraltro non ho mai tenuto segreto. Questa è sempre stata una mia regola proprio allo scopo di proteggermi. I motivi sono gli stessi per cui mi hanno falsamente attribuito cinquanta omicidi. Non erano importanti le indagini bensì continuare in un teatrino che va avanti ancora oggi. Ciò che accade oggi avveniva anche allora perché nessuno si interessava davvero dei fatti.

*TARADASH.* Su questa riflessione abbiamo un'opinione molto simile.

Voglio ora fare riferimento al periodo in cui si cercava di trovare una strada per evitare l'omicidio di Aldo Moro. Com'è noto io appartengo alla schiera di chi ritiene che le Brigate rosse fossero una realtà italiana, che andassero lette per quello che dicevano e facevano e che il gioco dei servizi segreti che certamente ci sarà stato, non abbia avuto un'importanza né decisiva né poco decisiva, praticamente che non abbia avuto importanza alcuna se non per gli scenari che – come accade per il mondo politico – anche i servizi segreti amano ricostruire *a posteriori*. Il fatto che, come lei ci ha detto stasera, anche nel PCI, che era così tassativo nel definire quello che doveva essere il percorso delle forze di polizia e dei partiti in quegli anni, che impediva al Parlamento di discutere del caso Moro, che studiava le strategie per falsificare sin dall'inizio qualsiasi posizione che fosse provenuta dal carcere delle Brigate rosse – vi sono ormai i documenti dell'archivio del PCI che lo comprovano, vale a dire una verità che era nota a tutti coloro che volessero guardare i fatti senza spiare dal buco della serratura altre prospettive – vi fosse una serie di persone, anche dei parlamentari, sensibili alla prospettiva della trattativa, perché evidentemente ritenevano che il senso dello Stato non si esaurisse...

*PRESIDENTE.* Non mi sembra che abbia parlato di una serie di persone, bensì di aver incontrato una persona.

*PIPERNO.* No, ho incontrato alcuni dirigenti del PCI, ma semplicemente per caso e per un'antica frequentazione e non perché fossi andato ad attenderli sotto casa.

*TARADASH.* Vi erano alcuni che identificavano lo Stato con il compromesso storico. Non credo possa essere considerata una slealtà il fatto di dire chi fossero queste persone.

*PIPERNO.* Onorevole Taradash, se lo desiderano saranno loro stessi a parlare. Non capisco perché lei lo chieda a me.

*TARADASH.* Lo chiedo a lei perché nel corso di questa audizione lei ci ha detto due cose che noi non conoscevamo. La prima è quella di cui abbiamo precedentemente parlato, mentre la seconda è proprio questa.

*PIPERNO.* Non ho mai incontrato dirigenti della DC, anche perché in precedenza non ne avevo mai conosciuti. Se mi fosse capitato avrei esposto loro le stesse considerazioni che ho raccontato in questa sede e che vent'anni fa esposi ad alcuni dirigenti del PCI – non necessariamente tutti parlamentari – che mi capitò di incontrare in quei giorni terribili. Ho incontrato frequentemente anche dei dirigenti del PCI, ma anche dei radicali e dei socialisti e a tutti ho ripetuto le stesse cose. Le persone che parlavano con me probabilmente avevano qualche dubbio, non nel senso che erano favorevoli alle BR...

*TARADASH.* Questo non è assolutamente in discussione, semmai è il contrario.

*PIPERNO.* Erano persone che ritenevano che la strategia della fermezza praticata in quella maniera portasse ad un vicolo cieco ed erano quindi interessate ad un'altra possibilità. Non erano degli eroi o altro.

*TARADASH.* Le ho rivolto questa domanda perché forse attraverso queste persone potremmo avere anche una lettura ulteriore rispetto agli eventi politici di quei giorni e di quelle settimane. È stata possibile una lettura attraverso i comportamenti del Partito socialista, in qualche misura anche attraverso quelli dei radicali che poi soprattutto successivamente si sarebbero mossi con più decisione, differenziandosi in quel periodo dai socialisti – i radicali chiedevano il dialogo e non la trattativa posizionandosi su una linea diversa –, mentre del Partito comunista conosciamo soltanto la linea della fermezza e della cortina di ferro.

*PRESIDENTE.* Sulla base delle carte a nostra disposizione forse potremmo fare un nome.

*TARADASH.* Forse Barca e Bufalini.

*PRESIDENTE.* Barca riferisce di una perplessità di Bufalini.

*PIPERNO.* Io non ho incontrato Barca.

*PRESIDENTE.* Bufalini l'ha incontrato?

*PIPERNO.* Ho detto solo che non ho incontrato Barca.

*TARADASH.* Se non altro abbiamo una pista.

L'ultima questione riguarda le famose carte di via Monte Nevoso. In questo caso mi trasformo anch'io per un momento nell'intervistatore, nell'opinionista, ma solo per poter esprimere un mio dubbio anche rispetto ad una certa impostazione della Commissione che non condivido, almeno di una parte di essa e del Presidente, vale a dire che il retroscena dell'assassinio di Moro fosse collegato agli interessi di un'entità sovranazionale che non voleva che certe carte fossero scoperte, interpretazione cui se ne contrappone un'altra secondo la quale l'entità non sarebbe...

PRESIDENTE. Io non penso questo. Ritengo che le carte abbiano avuto un loro ruolo.

TARADASH. C'è chi sostiene che fossero gli Stati Uniti ad avere interesse alla morte di Aldo Moro a causa di quelle carte, mentre altri sostengono che fosse l'Unione Sovietica a volere la sua morte. Io non penso questo. Ritengo però che l'Unione Sovietica fosse al corrente dell'esistenza di Gladio. Tra le cose che Moro aveva rivelato una era abbastanza chiara, l'esistenza di una struttura clandestina, vale a dire Gladio. Penso che l'Unione Sovietica fosse al corrente di tutto e pertanto non aveva alcuna necessità di fare carte false per arrivare a conoscere attraverso le Brigate rosse quello che già sapeva per altre vie. Forse però la scoperta dell'esistenza di Gladio nel clima politico del compromesso storico avrebbe potuto turbare in modo drammatico il rapporto che si tentava di instaurare tra Democrazia cristiana e Partito comunista. In questo senso si può parlare di duplice ostaggio, che era però lo stesso Aldo Moro, il quale se fosse tornato alla luce dalle catacombe delle Brigate rosse avrebbe messo in crisi il tentativo politico che veniva effettuato in quel periodo.

Ho usato strumentalmente la domanda al professor Piperno per mettere a verbale quello che penso.

PIPERNO. Per ricostruire il clima di quegli anni, desidero riferirvi che più o meno nello stesso periodo in cui sono stato negli Stati Uniti sono andato anche in Polonia per incontrare Adam Michnik di Solidarnosc. Avevo un visto di quindici giorni. Mi recai in Polonia con la mia compagna, Marta Petrusevic, professoressa di storia che ora insegna negli Stati Uniti ma che allora insegnava in Italia. La mia compagna ha fatto parte dei dissidenti polacchi, è stata legata agli ambienti di Solidarnosc e ha trascorso due anni in prigione in Polonia. Sarebbe interessante che la Commissione si rendesse conto che nello stesso numero di «*Metropoli*» in cui c'è il fumetto di Moro appaiono anche un'intervista ad Adam Michnik e un documento della «Solidarnosc Operaia» - occorre ricordare che Solidarnosc era anche un movimento politico complessivo con al suo interno preti ed altro - nel quale era evidente quanto dividevamo del suo programma politico relativo alle fabbriche.

PRESIDENTE. Costituivate un tramite tra i socialisti e Solidarnosc?

*PIPERNO.* No, anzi noi avevamo sconsigliato, tanto ad Adam Michnik quanto al signore che è stato candidato alla presidenza della Polonia ma di cui non ricordo il nome, i rapporti con i socialisti di cui non ci fidavamo troppo.

*MAROTTA.* Intervengo per chiedere semplicemente alcune precisazioni e porre due domande. Per la verità tutte queste elucubrazioni non mi sono congeniali. Sono solito partire da dati di fatto incontestabili, altrimenti è tutto inutile. Pertanto, anziché parlare del passato ritengo opportuno parlare di oggi. C'è stato il delitto D'Antona attribuito alle nuove Brigate rosse. Il professor Piperno ha detto però che queste sono un'altra cosa: la passione che c'era prima non c'è più. Possiamo anche essere d'accordo su questo, ma egli ha aggiunto che anche oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi. Ma allora, se ci sono gli stessi motivi per ribellarsi, sia pure in tono minore - e d'altra parte l'onorevole Bertinotti dopo questo omicidio pur condannando il fatto ha espresso delle considerazioni, che potrebbero essere in linea con le sue, per le quali è stato rimproverato -, come fa ad affermare che questo movimento non avrebbe nessuna consistenza politica?

La consistenza politica potrebbe essere dimostrata anche dal fatto che gli ultimi avvenimenti rivelerebbero addirittura implicazioni di carattere istituzionale. Questa è la prima domanda con la quale le chiedo di precisare la sua affermazione circa l'inconsistenza politica di questo movimento a fronte del fatto che ci sono gli stessi motivi di allora per ribellarsi, motivi ai quali lei è molto sensibile.

*PIPERNO.* Questo lo dice lei, io non l'ho affermato. Non vorrei che fosse come la storia di Pace. Ho detto semplicemente che i motivi per ribellarsi ci sono ancora.

*MAROTTA.* Nella seconda domanda mi rifaccio a quanto ho sempre sostenuto in ordine al caso Moro, in disaccordo con il Presidente. Concordo con le affermazioni del professor Piperno. Ormai sappiamo tutto del delitto Moro. Conosciamo gli assassini, e ciò non viene contestato da nessuno. Sappiamo anche chi ha preparato l'agguato. Il professor Piperno ha detto che non c'è nessun delitto del quale si conosca tutto come nel delitto Moro. Ci sono alcuni fatti che non tornano, ma questo rientra nell'ordine delle cose. Nessun fatto si presenta totalmente limpido, senza nessuna ombra. Questa è la verità.

La scorsa volta durante l'audizione di Imposimato dissi che molte volte le cose si svolgono non logicamente e noi pretendiamo di ridurle con la logica alla nostra opinione. Dal momento che le cose che non tornano sono del tutto marginali e premesso che sappiamo che le BR sono le autrici di questa vicenda, che esse erano rosse e non sedicenti tali e che lo Stato, inteso non come apparato investigativo e di sicurezza, può aver omesso qualcosa o molto, mi chiedo cosa rimane di queste lacune ed omissioni in mancanza di prove circa l'esistenza di un complotto tra gli

organi dello Stato e le cosiddette Brigate rosse. Esse rimangono tali: omissioni, lacune, inefficienze.

È inutile insistere su queste cose se non si contesta il punto fondamentale, vale a dire il fatto che sono state le Brigate rosse a sequestrare ed uccidere Moro. A mio giudizio è inutile perdere tempo. Chiedo quindi al professor Piperno, che mi pare d'accordo circa il presupposto, cosa hanno omesso di fare, a suo avviso, gli apparati investigativi e, qualora qualcosa sia stato omesso, se ciò sia dovuto a connivenze, atti dolosi oppure a semplici inefficienze che possono capitare in qualsiasi situazione. Queste sono le due domande che intendevo rivolgerle. La prima è la più importante, quella sul fenomeno delle nuove Brigate rosse, visto che ci sono anche oggi motivi per ribellarsi, come ha detto lei.

*PIPERNO.* Sulla prima domanda cosa vuole che le dica: penso che sia sbagliato scambiare una spiegazione per una giustificazione, questo è un elemento ricorrente della vita politica italiana. Quando affermo che ci sono elementi per ribellarsi tendo a capire e non a fare una predica dicendo che non dobbiamo più tollerare che in democrazia si usi la violenza: alla fine questa è una predica. Tentare di capire quali sono i motivi per cui magari negli stessi ambienti del sindacato si determinano forme di contrapposizione esasperata a mio parere è più intelligente che predicare sul fatto che la violenza, dal momento che c'è il Parlamento, non va usata. Il Parlamento c'è dà un sacco di tempo e la violenza viene usata.

*PRESIDENTE.* A volte serve e molto spesso è completamente inutile. Le rivoluzioni sbagliate sono quelle che non riescono, questo vale per le Brigate rosse, per Potere operaio, per Autonomia operaia.

*MAROTTA.* La domanda era questa: lei ha detto che non hanno consistenza politica.

*PIPERNO.* C'è una differenza tra l'esistenza di motivi per ribellarsi e il fatto che la ribellione abbia luogo. Sparare ad un professore consigliere di Bassolino è, a mio parere, un atto disperato, che ha ovviamente dei suoi motivi per la ribellione, ma è un atto politicamente disperato. Ai tempi delle Brigate rosse le cose non stavano così; lei chiede cosa avrebbero potuto fare gli apparati dello Stato, io le rispondo che in primo luogo non avrebbero potuto fare niente: il fenomeno era talmente di massa, talmente sconvolgente per la società italiana e anche per quella di altri Paesi, come la Germania, che non sarebbe mai stato possibile affrontarlo solo con servizi segreti più efficienti. Con questi forse sarebbe stato arrestato prima Moretti ma al suo posto ce ne sarebbe stato un altro. Io cerco, dal mio punto di vista, per il mio Paese, di aiutarvi a capire che era un fenomeno in cui la violenza era un elemento di senso comune e, proprio per questo, era difficile arrestarla; per cui spiegarlo in termini di inefficienza dell'apparato a mio parere sarebbe sbagliato, ancorché questa inefficienza c'era e c'è, ma la differenza è che con questa non si spiega il fenomeno della

lotta armata perché quest'ultima non dipende dal fatto che i carabinieri non sanno fare il loro mestiere ma che una parte consistente, ancorché minoritaria, della società italiana si è ribellata. E per me questa è la spiegazione: che poi questa ribellione sia giusta o meno è un'altra valutazione, io ammetto che sia stata sconfitta, altrimenti non mi troverei in questa sede ad ascoltare le vostre domande. Sicuramente è stata sconfitta, è evidente. Vorrei suggerire al Presidente di ricordarsi che, in generale, le vittorie si ottengono dopo molte sconfitte e quindi fa parte dell'evolversi della storia che ci siano delle sconfitte. Ridurre il fenomeno della lotta armata ad un fenomeno criminale è un errore che impedisce di capire il nostro Paese; cercare una spiegazione con la CIA o il KGB è un doppio errore perché nasconde la realtà e da questo punto di vista, come cittadino italiano, faccio una critica al modo in cui l'indagine sul delitto Moro è stata portata avanti. È una mia opinione, probabilmente mi sbaglio.

MAROTTA. Le risposte non sono congrue.

PIPERNO. Forse non mi sono ricordato più quali erano le domande. Le chiedo scusa.

MAROTTA. Lei risponde a se stesso. Ho domandato semplicemente questo: siccome oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi non può affermare, a mio avviso, che queste nuove Brigate rosse non abbiano consistenza politica. Lei così ha detto rispondendo al Presidente che molto argutamente aveva richiamato circa il rischio di sottovalutare il fenomeno di oggi. Per quanto riguarda Moro sono d'accordo con lei che sarebbe ora che la Commissione chiudesse ogni discussione. Quando si parte da punti fermi come quelli che ho detto io, e cioè che sono state le Brigate rosse, le famose omissioni dello Stato, dei poteri investigativi avrebbero un senso se si potesse ritenere che erano in complotto con le Brigate rosse, altrimenti rimangono inefficienze. Forse lei è d'accordo con me in questo punto.

PIPERNO. Non sono d'accordo sul fatto che i motivi per ribellarsi...

MAROTTA. Lo ha detto lei. Se lei ritira questa premessa io ritiro la domanda.

PIPERNO. Affermo che motivi per ribellarsi, in un Paese dove ci sono giovani di 34 anni che non hanno conosciuto una giornata di lavoro, ci sono; ma questo non vuol dire che la ribellione è effettivamente un processo in atto. Lo era negli anni '70 e non era cominciata sparando a qualcuno, ma con cortei, occupazioni di università, con il manganellaggio della polizia, con la reazione a questi fatti e così via. Tutto questo oggi non c'è, anche se i motivi per ribellarsi ci sono sempre: c'è di mezzo anche la guerra, che non dovete sottovalutare perché in un Paese che vive una vita normale, alla D'Alema, e poi manda i bombardieri, sia pure ma-

scherati, a bombardare un altro Paese, i motivi per ribellarsi ci sono. Con questo vorrei evitare, come succedeva vent'anni fa, che, per la proprietà transitiva, quello che affermo vuol significare che sto giustificando l'omicidio D'Antona: non solo non affermo questo ma reputo questo un delitto tanto più grave perché di nessun fiato e possibilità politica, quindi un fatto interamente e totalmente negativo. Sto facendo un tentativo di capire perché questo succede e non dire soltanto che sono belve, perché poi quando li arrestano si vede che non sono tali, magari era un normale telefonista di un sindacato, pur ricordando che l'indagine non è conclusa.

MAROTTA. Non è lui l'autore.

PIPERNO. Non è lui, ma quando si trovano si scopre che non sono belve. Sforzarsi di capire non vuol dire in alcun modo suffragare quello che hanno fatto.

MAROTTA. Non ho detto questo.

PIPERNO. Le chiedo scusa. Spero di aver risposto.

MAROTTA. La questione è questa: ha detto o no il professor Piperno che ci sono gli stessi motivi per ribellarsi?

PIPERNO. Non ho detto gli stessi, ho detto che ci sono motivi per ribellarsi come c'erano ieri.

PRESIDENTE. Ha detto che anche oggi ci sono motivi per ribellarsi, ma non c'è la stessa situazione di conflitto sociale dichiarato, di guerra civile quasi dichiarata che c'era negli anni '70.

MAROTTA. Signor Presidente, lei ricorderà che il fenomeno delle Brigate rosse ha avuto un crescendo.

PIPERNO. Non è vero, sono cominciate prima le lotte e poi ci sono state le Brigate rosse. In questo momento non ci sono lotte ma c'è solo il gesto disperato di qualcuno.

MAROTTA. Signor Presidente, ho fatto riferimento ad una sua opinione quando ha detto di non sottovalutare gli episodi di oggi. Non addebito al professor Piperno il fatto di aver giustificato qualcosa. Non ho detto questo. Ho chiarito solo la mia posizione.

PRESIDENTE. Vorrei ribadire che esiste una legge istitutiva della Commissione che tra gli oggetti di indagine ha inserito anche il caso Moro.

Condivido quanto detto dall'onorevole Bielli perché anch'io non ritengo che del caso Moro sia stato chiarito tutto. Infatti - come ha sostenuto l'onorevole Taradash - mentre in una serie di altri casi la magistra-

tura si è occupata non solo del fatto criminale che giustificava l'apertura dell'indagine, ma ha a lungo indagato anche sulle distorsioni istituzionali nate intorno al caso, una delle caratteristiche della vicenda giudiziaria Moro è che si è esaminato solo il fatto criminale ma non si è indagato su altro; si sono svolte indagini sul numero dei terroristi presenti in via Fani, sul percorso della macchina, sulla prigione di Moro e su altri dati simili. Se poi domando chi ha emanato il comunicato del lago della Duchessa, il professor Piperno risponde che sono stati i Servizi, ma è una risposta che non dice nulla.

Quali erano i rapporti fra Toni Chichiarelli e gli apparati di sicurezza italiani? Perché a distanza di anni Toni Chichiarelli ha compiuto la rapina alla *Brink's Securmark*? Ovviamente gliela fanno compiere e lui fa capire questo. Nella vicenda si è innescato un aspetto forse marginale e non decisivo che però non esclude il fatto che siano state le Brigate rosse a rapire Moro e che – come sostenuto dal professor Piperno – le Brigate rosse fossero una punta avanzata di un movimento sterminato che coinvolgeva un'intera generazione.

Sugli altri aspetti però la verità è ancora carente e tale carenza risale anche alla prima Commissione parlamentare che ha indagato sul caso Moro. Le indagini giudiziarie non hanno portato ad alcuna conclusione e noi ci sforziamo di fare chiarezza soprattutto su altri aspetti, piaccia o non piaccia, perché se si prova a fare chiarezza intervengono gli eredi di figure nobili dello Stato italiano che scrivono lettere al Presidente della Repubblica (cento deputati) lamentando che noi conduciamo un'indagine ma sbagliamo; si trascura il fatto che esiste un modo semplicissimo per chiudere questa indagine e cioè una legge del Parlamento con la quale stabilire che questa Commissione non deve più occuparsi del caso Moro. In questo modo verrebbe ufficializzato che non ci sono altri aspetti di cui vale la pena occuparsi.

Vorrei rivolgere al professor Piperno un'ultima domanda. Lei conosceva l'architetto Moroni?

*PIPERNO.* Sì.

*PRESIDENTE.* Ha incontrato Signorile in casa dell'architetto Moroni?

*PIPERNO.* No. Avrei dovuto incontrare Signorile in casa dell'architetto Moroni, ma credo ci fu un disguido e lo incontrai in casa di un'altra persona di cui non conosco il nome; ma potete chiedere all'onorevole Signorile.

*PRESIDENTE.* L'onorevole Signorile però ci ha fornito una risposta completamente diversa. Chi ha incontrato quindi Signorile in casa dell'architetto Moroni?

*PIPERNO.* Questo non lo so.